

Mercoledì 8 marzo 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



◆ **Il Ppi inizierà oggi la raccolta delle firme per la presentazione del suo candidato alla Regione**

◆ **D'Alema fiducioso che «alla fine si troverà un ragionevole equilibrio» Folena moderatamente ottimista**

## Campania, i Popolari vanno avanti con Bianco

### Stallo nella trattativa, i Ds premono per l'intesa

DALL'INVIATO ALDO VARANO

NAPOLI D'Alema su Napoli ha fiducia che «alla fine si troverà un equilibrio ragionevole». Folena si dice «moderatamente ottimista». Mussi spiega che «gli strappi vanno ricuciti o circoscritti». Il socialista Villetti sostiene che a Napoli ci sono spiragli (e, aggiunge, in Calabria no). Ma nella città partenopea è calma piatta. Dopo le effervescenze di lunedì tutto sembra all'improvviso essersi fermato. E la bonaccia finisce così favorevole segnali negativi o, quantomeno, contraddittori. Insomma, sembra ripresentarsi il groviglio anche se bisogna avvertire che le cose, qui a Napoli, da alcune settimane cambiano da un momento all'altro. La sensazione netta è che le difficoltà stiano in queste ore crescendo non tra Popolari e altri partiti del centrosinistra, ma dentro il Ppi dove dubbi, perplessità e valutazioni diverse si fronteggiano e paralizzano. A fermare, almeno per ora, le diplomazie sarebbero state le sventagliate di indiscrezioni su presunti organigrammi apparsi ieri mattina sui giornali. Ogni indiscrezione promuove qualcuno e bocca moltissimi. Di buon mattino i telefoni si sono arroventati. Molti hanno rifatto i calcoli. Qualcuno ha repentinamente cambiato posizione. Così, mentre per tutta la giornata i contatti tra Popolari e resto della coalizione non si sono mai interrotti, non si è approdato a nessun risultato concreto né si sono fatti visibili i passi in avanti.

A Botteghe Oscure e a Palazzo San Giacomo si è dovuto registrare che dopo le aperture fatte lunedì da Veltroni e Bassolino nessun dirigente di spessore del Ppi è intervenuto nel dibattito. Degli ambienti Popolari, invece, emergono due problemi. Quello che un ironico frequentatore di via Santa Brigida, dove c'è la sede del Ppi campano, ha così felicemente riassunto: «E adesso a Bianco chi glielo dice che non si deve più candidare?». Il secondo: né i demitiani, né i sostenitori di Castagnetti vogliono assumersi la responsabilità di essere i primi a fare un gesto di apertura per la preoccupazione che, a ridosso dei toni enfatici usati, possa apparire un cedimento. Accade non soltanto perché la questione campana s'è intrecciata allo scontro dentro il Ppi. C'è anche la preoccupazione che se il Ppi dovesse dare la sensazione di un cedimento possa pagare un prezzo con l'ala moderata della coalizione, secondo il ragionamento che De Mita ha con insistenza proposto nei giorni scorsi. Questo non

significa che rispetto ai segnali di lunedì vi sia stato un ripensamento o che gli spiragli siano stati volontariamente chiusi. Piuttosto, c'è una difficoltà reale dentro il Ppi a trovare una soluzione che tutti invece vorrebbero trovare. Avere impostato all'inizio la questione in termini di onore e orgoglio di partito rende ora tutto più difficile.

In questo quadro, Antonio Valiante, segretario campano del Ppi, annuncia che oggi i Popolari cominceranno la raccolta delle firme per la presentazione delle liste. Bianco avverte che lui vuol proprio candidarsi. Certo, se il partito glielo chiedesse, argomenta, farebbe un passo indietro come un buon soldato. «Ma precisa - sarebbe una scelta che non condividerei». Da Roma arriva la notizia di un De Mita polemico che in Transatlantico lamenta che «le ragioni della coalizione si sono attenuate o addirittura sono scomparse». Se il capobanda vede che una

**LISTA UNICA?**  
L'ipotesi giudicata oggettivamente difficile dalla Quercia

parte della banda invece di suonare va per conto suo, non può far finta di niente, ragiona riferendosi a D'Alema. In più, De Mita promette che tornerà a occuparsi di quel che accade in Parlamento e insinua che questa

«non è una buona notizia per il governo». Mastella polemizza coi Popolari che vorrebbero ricattare il governo e torna a dire che tutti possono lamentarsi tranne loro che hanno già avuto quattro presidenze regionali, tutte di possibile successo o comunque di grande visibilità. Gianfranco Nappi, segretario regionale diessino, ieri ha lanciato un altro appello ai Popolari a far presto. La coalizione deve necessariamente decidere entro 24 o 48 ore al massimo. Nessun ultimatum ma incombono i problemi della procedura e della raccolta delle firme. Ieri Nappi ha avuto un altro colloquio con lo Sdi. Si sarebbero registrati passi avanti ma ancora i socialisti non hanno sciolto le loro riserve. Negli ambienti politici s'è anche diffusa la voce che, in mancanza di un accordo coi Popolari, Bassolino spingerebbe per una lista unica sul modello Martinazzoli. L'indiscrezione non ha trovato conferme. Ieri sera Nicola Oddati, segretario napoletano dei Ds, introducendo la direzione provinciale ha detto che questa ipotesi gli pare «oggettivamente difficile».

IL CASO

## Calabria, no Sdi a Fava

### «Ci presentiamo da soli»

■ Tra Catanzaro e Roma, per l'ennesima volta, si gioca la soluzione della partita per il candidato del centrosinistra alle regionali. L'indicazione forte resta quella dell'ex direttore del Tg1 Nuccio Fava, che continua ad incontrare, però, l'opposizione dell'area socialista, rappresentata dallo Sdi e dal Pse di Giacomo Mancini, che insistono, a loro volta, sulla candidatura del senatore Cesare Marini. Il nodo socialista - dicono quasi all'unisono i segretari regionali dei Ds e del Ppi - deve, però, essere risolto a Roma. Dice Ernesto Funaro, segretario dei popolari: «Il nodo dello Sdi lo devono risolvere a Roma e non è legato a vicende regionali. Ho sollecitato

in tal senso Castagnetti ad assumere un'iniziativa di carattere nazionale». A Roma il segretario regionale dei Ds, Nuccio Iovene, parlando alla riunione del direttivo nazionale dei Democratici di Sinistra ha sollecitato anche lui un intervento del segretario Veltroni su Boselli affinché si riesca a trovare un momento unitario. La questione è di primaria importanza per il centrosinistra perché l'area socialista in Calabria è assai presente, elettoralmente e politicamente, e vede fra le sue fila uno dei padri storici del socialismo italiano, l'attuale sindaco di Cosenza, Giacomo Mancini. E ieri Mancini è tornato a farsi sentire



Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino a palazzo San Giacomo di Napoli

per ribadire che resta fermo sulla proposta di Cesare Marini. Per Mancini la candidatura di Nuccio Fava «non è nata in Calabria e si presenta come una prosecuzione di altre candidature democristiane già sperimentate in passato con risultati sempre perdenti». Da Roma Ugo Intini ha ribadito che se la posizione dello Sdi non sarà presa in considerazione «i socialisti calabresi correranno da soli». Molto vicino, invece, ad un accordo è la trattativa tra il centrosinistra e Rifondazione Comunista. Il

Prc non pone pregiudiziali sulla scelta del candidato: il segretario regionale, Damiano Guagliardi, ha ribadito che non ne pongono, ovviamente, neanche sul nome di Nuccio Fava. Paiono essere stati accettati tutti i nodi programmatici che il partito di Bertinotti aveva posto al centrosinistra e resta, dunque, in piedi solo il problema della presenza nell'alleanza del Patto Segni. Oggi nuovo tavolo di trattativa.

(Ansa)

## Ciampi e Prodi: Europa unita sul welfare

### Incontro a Bruxelles: situazione economica positiva, avanti «oltre l'euro»

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES La riforma della previdenza è un problema che riguarda l'intera Europa e non un singolo paese. Un problema che si può cominciare ad affrontare «in modo congiunto» adesso che la situazione economica si presenta con una faccia straordinariamente positiva. Carlo Azeglio Ciampi e Romano Prodi, dopo tre ore passate insieme ricordando la grande impresa della costruzione dell'euro e riflettendo sui compiti del futuro dell'Unione, hanno sottolineato la possibilità di un'azione comune di tutti i paesi europei sul terreno sociale. Il presidente della repubblica è tornato per la prima volta a Bruxelles dopo la sua elezione al Quirinale. Una visita d'obbligo e carica di significato in quei palazzi che lo hanno visto, negli anni passati, protagonista di primo piano nella costruzione dell'Unione e tra gli artefici della moneta unica. Una visita di natura istituzionale ma anche dai risvolti personali visto che il presidente della Commissione è ora Romano Prodi di cui Ciampi è stato ministro del Tesoro negli anni decisivi per l'aggancio

dell'Italia al treno dell'euro. Ed insieme, i due presidenti, hanno voluto marcare le odierne necessità del governo d'Europa, compresi gli sforzi che si possono compiere per riformare lo Stato sociale con azioni coraggiose pur nell'ambito della difesa del modello sociale europeo. La flessibilità, insomma, senza rinunciare ai valori consolidati nell'impianto co-

**IL FUTURO DELL'UE**  
I presidenti sottolineano le odierne necessità del governo d'Europa



munitero. Quello della riforma del welfare è per Ciampi un «tema comune». A pochi giorni dal summit straordinario di Lisbona sul lavoro e l'innovazione, il presidente della repubblica ha invitato ad occuparsene collettivamente «per trarne materia non soltanto di approfondimento ma anche di indirizzo che, poi, ciascun paese, nella

Breydel (menu: triglie, rombo, aragosta reale, zabaione freddo, macedonia di fragole, champagne), il presidente della Commissione ha parlato a lungo dell'agenda di Lisbona che sarà dominata dal tema cruciale della lotta per l'occupazione e la trasformazione tecnologica dell'Europa. Prodi ha confermato: «Con il presidente della repubblica italiana abbiamo ri-

flettuto sulla congiuntura europea che è estremamente positiva e questo permette di affrontare questi temi con un minimo di coraggio». Tuttavia, lo sguardo del presidente Ciampi è andato ben oltre le questioni dello Stato sociale. Ha invitato la Commissione, che ha avuto «meriti grandissimi», a svolgere con decisione il ruolo di impulso che le deriva dai Trattati. L'esecutivo comunitario proponga, indichi la strada, suggerisca le soluzioni senza pretendere di decidere per gli Stati ma, tuttavia, preservando lo spirito europeo, anzi rafforzandolo negli atti e nelle coscienze dei cittadini. Ciampi ha esortato l'Unione a compiere passi decisivi, al di là del traguardo ormai acquisito dell'unificazione monetaria. «Voi indicate la strada - ha consigliato Ciampi ai commissari - l'esperienza insegna che, dopo le scelte dei governi saranno facilitate». Per Prodi, che ha esaltato negli ultimi giorni il ruolo di «governo» dell'Europa e la funzione «politica» della Commissione, sono state parole molto incoraggianti specie per i mugugni che sono seguiti a questi suoi propositi.

«Oggi abbiamo pensato al futuro», ha detto Prodi. Il quale

ha fatto riferimento al negoziato sulle riforme istituzionali, che si concluderà al summit di Nizza, a fine anno, e all'appuntamento dell'allargamento agli altri paesi dell'est, oltre Malta e Cipro. E Ciampi ha innestato la marcia mettendo l'accento sul bisogno di maggior governo dell'Europa. Il presidente della repubblica ha toccato il tasto, delicatissimo, del trasferimento di poteri nazionali all'autorità europea. Quell'«oltre l'euro» deve, dunque, intendersi come l'invito a compiere altri passi verso quella direzione che è identificata con la brutta espressione di «sovranazionalità» ma che implica processi politici di grande portata e impatto. E per nulla indolori. «Con l'euro - ha affermato Ciampi - il dato della sovranazionalità è tratto». Ora è tempo di passare ad altro. Gli obiettivi ci sono: il governo dell'economia che faccia da contraltare alla Banca centrale europea, la sicurezza e la difesa comune dove si stanno già compiendo i primi passi all'insegna dell'Ue, i parametri per l'occupazione, i diritti fondamentali che saranno scritti in quella «Carta» in corso di elaborazione e che potrà considerarsi come la prima Costituzione dell'Unione.

SEQUE DALLA PRIMA

## E FINI DISSE SÌ

Se a questo aggiungiamo il consenso - cortese ma fermo - alla sparata di Don Gelmini sulla purezza delle spose cattoliche insidiate dall'Islam, nonché gli affondi contro la 194, da revocare in questione dopo la «vittoria», il quadro si fa più nitido. E qual è il quadro? Ecco: quello di un'evoluzione globale della politica e della strategia di An. Che, incapace di competere con Berlusconi e di scavalcarlo davvero, lo scopiazzava. Acquistandosi sotto la sua ala protettiva. Spingono come e chiaro in questo senso le interne tensioni dei post-post-fascisti. Che non hanno mai digerito la svolta referendaria da Fini imposta al suo partito, assieme all'alleanza con quel Segni visto come ariete-traviccio, latore di disgrazie e liberal-centrista «senza qualità». Ma c'è dell'altro, che spiega l'intera evoluzione. E che induce Fini a imboccare i sentieri della subalternità. A non sentirsi emancipato, malgrado lo «sdo-

ganamento» ormai di vecchia data. C'è una minorità psicologica che è anche politica. Da «giovannotto di Bologna», al pari di quel Casini così definito dal «Foglio». Minorità che consiste nel far proprie le ricette dello «sdoganatore», vero padre simbolico di An. Berlusconi prospera assemblando nel moderatismo le sue armate, con profilo doroteo? Fini lo segue. Berlusconi, per giocare a centrocampo, recupera il proporzionale? E Fini lo tallona. Sfumando la sua linea sul maggioritario. Anzi, ipotizzando di metterla tra parentesi: a dopo il voto! A dopo il voto! Berlusconi professa un tradizionalismo su difesa della vita, famiglia e immigrazione? E Fini rilancia: chi meglio di An è sensibile a riguardo? Lega ripescata alla grande? E il Fini antileghista inghiotte tre caffè. Il patròn «riabilita» la P2? E Fini minuziosità: «scherzava!». Berlusconi dice basta con la lite su Storace nel Lazio? E Fini si prodiga oltre misura, malgrado i diktat umilianti del Ccd. E incontrando alacrememente l'indocile Casini, per stabilire con lui un'intesa da «figli di un Dio minore». Intesa rinaldata dallo scampato pericolo

del patto coi radicali, del cui fallimento Ccd e An menano aperto vento, alla stregua di figliastri risentiti. È una rincorsa egemonica all'indietro: «siamo noi i veri Berlusconi», paiono dire Fini e Casini. Noi, la vera anima moderata di centrodestra della coalizione. Della quale, annuncia Fini da Milano, An e Ccd incarnano «i valori fondanti». Che destra ne vien fuori nell'insieme? Una destra più piccola o più grande? Grande lo è ancora, questa destra, in termini di potenziale bacino elettorale. Perché il suo eclettismo liberal-moderato-reazionario è ancora capiente e suggestivo nell'Italia dell'individualismo proprietario. Rampante e no. E tuttavia non sfugge il fatto che con l'ultimissimo Fini, la spinta propulsiva «oltre il Polo» diventa rincorsa «dentro il Polo» e dentro i suoi confini». Un gioco politico a somma zero, tarpato di slancio «libertario». E incapace al momento di aprire breccie significative nelle difficoltà interne di un centrosinistra in affanno, ma elettoralmente più «legittimato» sul terreno dell'innovazione di sistema.

BRUNO GRAVAGNUOLO

## RIVOLUZIONE VERA

In tutto questo c'è gioia, consapevolezza, forza delle conquiste ottenute ma c'è anche la rabbia, il dolore per la dignità offesa, per le violenze e le sopraffazioni, per le umiliazioni e lo sfruttamento che arrivano fino alla schiavitù, le tratte, lo stupro, gli abusi sulle bimbe e i bimbi. Sono milioni gli esseri umani a cui sono negati diritti umani elementari per il solo fatto di essere donna fino all'estremo di avere recisa la vita appena si nasce. Per molte l'inferno esiste davvero. E tutto questo riguarda ognuna, non solo per ragioni di sorellanza e solidarietà, ma per la convinzione di un destino comune. Non servono quindi molte parole per spiegare perché l'Africa, quell'Africa e molte Afriche nel mondo. Un 8 marzo, come abbiamo voluto nel manifesto designato da Anna Steiner, di volti di donne diverse ma unite da coraggio e da un desiderio di libertà: le donne dell'Iran che hanno determinato la vittoria del fronte progressista, le donne cilene decisive per il successo di Lagos che ora deve ripagare con un vero processo a Pinochet, le donne che a Vienna hanno presentato il loro pamphlet multiculturale

contro Haider, le donne poverissime del Bangladesh che per un'idea di futuro sono l'anima di quella straordinaria esperienza della Graemen bank, di Kumrije che allata Malesor mentre fugge dal Kosovo, fino a Sophia che fa nascere Rosita su un albero per salvarla dall'inondazione nel Mozambico. Le altre e noi, donne di sinistra, che non possiamo rassegnarci a queste cose. Abbiamo un proposito: aiutare a costruire reti, relazioni e diplomazie di donne coscienti nel mondo, quello che nel nostro sogno abbiamo chiamato una vera e propria Onu delle donne. E questo è il cuore del nostro progetto, quel progetto di una nuova stagione delle donne su cui abbiamo scelto di investire, di tornare a scommettere come chance per una nuova etica pubblica, di un bene comune, di una società dinamica e accogliente, di una politica utile e appassionata. Ma se l'impresa è mutare un comune destino, sentiamo il valore non bastare a noi stesse, l'urgenza di finalità scritte con le altre amiche e compagne.

Sono belle le immagini delle donne nel nostro paese, ma ancora con troppe tristezze. Ci raccontano della tenacia, della fatica, di stili di vita, di voglia di studiare e di lavorare, di farcela, di creatività, di vecchie e nuove povertà, di solitudini, di miserie, di capacità di ricominciare, di speranze nel giorno dopo.

Sono donne con più domande nei confronti della maternità: non più ciniche, semmai più ansiose della propria effettività; stanche di prediche, le donne chiedono coerenza. Non sono disposte a pensare che il crescente astensionismo femminile sia la conseguenza di un aprioristico disinteresse per la politica. Ma è semmai una protesta per una politica che non sa a sufficienza credere, vivere attraverso simboli, persone, linguaggi, concretezze di un mondo per davvero di donne e di uomini. È l'altro punto incompiuto di quel progetto per cui vorremmo essere riconosciute come classe dirigente, leadership diffuse, identificabili. È una scommessa ambiziosa e faticosa dagli esiti non scontati, da cui dipenderà l'essere una donna sinistra, europea anche nei consensi, nel radicamento, nella capacità di coinvolgere, fare schierare. La stessa sfida del governo, la più significativa e che offre risultati impensabili, ha bisogno di un movimento delle coscienze, di una battaglia delle idee, di un soggetto potenziale di innovazione come le donne consapevoli nella società. Anche in Italia, la nuova frontiera non può essere delineata a partire da lì, da quel colpo d'occhio? Questo è il significato vero, di impegno, di quel quaranta per cento di presenze femminili nelle direzioni ai vari livelli che, insieme agli uomini lungimiranti,

abbiamo voluto: un'idea di istituzioni e di società per una volta anticipata dalla politica di una sinistra nuova. Adeguare e innovare le istituzioni e sbloccare una organizzazione sociale chiuse ai talenti delle donne e così ai talenti e al riconoscimento dei meriti di tanti, è la missione di coalizioni attraenti e credibili, a partire dalle prossime elezioni regionali. È anche la possibilità per allargare solidarietà e inclusione. Scriveva giorni fa Gabriel Garcia Marquez «... qualcuno mi ha chiesto quali idee potevo suggerire per rendere il ventunesimo secolo un secolo veramente diverso. Perché non fare, disse, l'unica cosa che gli esseri umani non hanno mai provato: cedere da parte degli uomini il potere che, nei fatti, hanno esercitato sulle donne, invertendo i termini del comando? Poi vedremo se il mondo cambierà...». Non sarebbe male che intanto avessimo uno spazio uguale, sapremo essere paritarie. E voglio dire a Piero Ostello che da tempo sappiamo scegliere e sceglierli.

Per me è anche questo il messaggio di due donne, Livia Turco e Rita Lorenzetti come candidate presidenti e di tante altre da eleggere. Perché c'è una storia incontrovertibile che insegna che con le destre si riducono spazi di uguaglianza e libertà per tutti, ma certo più per le donne. BARBARA POLLASTRINI

